

Stefano Tomassini

Sergio Givone

Metafisica della peste. Colpa e destino

Torino

Einaudi

2012

ISBN: 978-88-0620807-3

Già Hans Blumenberg aveva indicato, nel concetto dell'infezione, una metafora assoluta capace di espandersi verso il basso, dal «microbico» al «molecolare», nel pieno predominio dell'«idea» di protezione della specie», fino alla pericolosa ossessione finale «degli “stermini” dell'endemico e dell'epidemico» (*Infezione come metafora assoluta*, in Id., *Concetti in storie* [1998], Milano, Medusa, 2004, pp. 111-113).

L'ultimo libro di Sergio Givone, *Metafisica della peste. Colpa e destino*, è di questa lunga discesa una vasta, grande narrazione. Composto principalmente da fonti primarie, a partire dal recente romanzo di Cormac McCarthy fino al poema di Lucrezio, dalle lettere di Leopardi al diario di Defoe, dalla testimonianza biografica di Victor Klemperer all'interrogare filosofico di Jaspers, il canone a ritroso della letteratura sulla peste sembra ben racchiuso, investito e confermato ancora attraverso le opere di Boccaccio, Berni, Manzoni, Poe, Blake, London, Puskin, Dostoevskij e Camus. L'idea di Givone è che attraverso la peste, in quanto «oggetto della metafisica», sia possibile interrogare l'essere dell'uomo, come un grido capace di «consegnare alla nuda verità della vita». Il libro è tutto un serrato inseguimento dell'inferno in terra, tra vendetta e castigo, colpa e destino: «esatta allegoria della colpa incolpevole è la peste», banco di prova per la riflessione più radicale sulla presenza del male e il senso dell'essere, con al fondo l'idea fatale, ma ben ribadita, di una irredimibile colpa dell'uomo, la sua libertà («il cuore della realtà umana è la libertà, è la responsabilità, è la colpa»).

È allora difficile resistere, nella lettura, a tanto ragguaglio, che tutto comprende e che tutto include, e in cui è la letteratura che sembra prevalentemente farsi carico dell'intero peso di una lunga tradizione (sulla trattatistica medica e scientifica, ad esempio). Una tradizione che cerca riscatto sulla natura incapace di spiegare interamente la fatalità dei suoi fenomeni. Un peso, quello di «questa specie di maledizione che grava sull'umanità», che ancora ci raggiunge, «in una dimensione di trascendenza», come nel romanzo post-apocalittico *La strada* di McCarthy, in cui la salvezza finale è in fondo ipotizzata nella ricomposizione della parentela eteronormata. Nel dissidio tra identità e differenza di *La peste scarlatta* di Jack London (a cui il romanzo di McCarthy si ispira), la peste è invece necessaria affinché ci sia rigenerazione. In Albert Camus, *La peste* è dismisura ed etica della resistenza al Male, nodo irrisolto perché la peste è un enigma; mentre per Antonin Artaud (*Il teatro e la peste*) è la libertà nel suo aspetto più tremendo e pauroso, e il teatro è il suo strumento di conoscenza interiore. Victor Klemperer nei suoi diari mostra come lavora la peste linguistica, mentre Karl Jaspers, in *La questione della colpa*, parla di vergogna e di colpa metafisica. In Dostoevskij l'infezione del Male può essere superata e vinta attraverso però il perdono, mentre in Manzoni la peste è dell'anima, è spirituale: «falsa coscienza» è infatti quella dell'apestato e l'ignoranza dei magistrati è colpa. In Leopardi la peste coincide con la natura indifferente, mentre nei racconti di Edgar Allan Poe la peste è soffio, alito, morbo aereo, spirito come epifania del Male. Nel *Journal* di Daniel Defoe la peste è teatralizzazione della vita, come per Francesco Berni, nei cui capitoli la peste è rovesciamento necessario per comprendere e conoscere la sua intima contraddittorietà. La blasfema teologia della peste di William Blake sta a specchio della peste come estasi, e occasione di rinascita, in Puskin, ma sempre con gli occhi ben rivolti in alto, molto in alto; mentre, a occhi bassi, in Boccaccio, nella cornice del suo *Decameron*, la peste è

inizio e memoria, ossia origine ed epifania del Male. Infine, in Lucrezio la peste non fa che mostrare la colpa della natura e la sparizione del senso del sacro e del divino.

Ma nel decalcare di un inferno nell'altro viene anche alla mente un *pamphlet* pseudoscientifico dal titolo *The Gay Plague* (Swansea U.K., Petra Press, 1987), di K. B. Napier, «a qualified nurse and a graduate, with degree in business studies, teaching and social psychology», nonché «independent Aids researcher, who is not hampered by loyalties to a sponsor or government». Si tratta di un dattiloscritto rilegato a spirale ma con pretesa di pubblicazione scientifica, con la copertina rosa acceso [sic!] e una grafica del titolo spianata a piena pagina con una sorta di raggiera a tratto nero che si espande, o infetta, la superficie. Se l'allusione cromatica è manifesta, più sottile è il rimando iconologico alla pittura devozionale, alla presa delle stimmate, al martirio incolpevole. È una delle tante indagini pseudoscientifiche diffuse alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso che individuano nell'omosessualità una perversione e un male sociale, e nell'Aids una peste omofobica come condanna fatale di uno stile di vita, il segno di un cattivo uso della libertà umana («We have made a bad investment in so-called 'human freedom'»), il pericolo di una colpa che è omicida («to spread death like treacle over the entire earth»).

«Le metafore e i miti uccidono», ricorda Susan Sontag nel suo fondamentale studio sui rapporti anche linguistici tra malattie e metafore (*Malattia come metafora. Aids e Cancro*, Torino, Einaudi, 1979 e 1989). L'uso delle parole, in un testo o in un discorso, non è mai innocente. Riconoscere distinguere e in definitiva rompere l'abuso del sistema metaforico attraverso cui un'esperienza — in questo caso della malattia — viene deformata inibita e spesso compromessa con conseguenze reali per chi la subisce, significa anche neutralizzare ciò che la demonizzazione sociale vorrebbe mettere in tragica relazione, ossia l'esperienza della malattia con il concetto di colpa.

Sostenere la dimensione fatale della presenza della peste nel mondo, non come il prodotto mai neutrale dei suoi discorsi, significa anche avallare l'uso metaforico con finalità di stigma con cui, nella storia del pensiero occidentale, si è spesso avuto ragione dell'altro. Non solo: guardare all'inferno con lo sguardo rassegnato di chi si crede impotente perché mortale, rivela la condanna dello spettatore alla ripetizione, di tale inferno, nel suo proprio tempo.

Sergio Givone nel suo libro, attraverso la peste in quanto «oggetto della metafisica», interroga l'essere dell'uomo come un grido capace di «consegnare alla nuda verità della vita». Ma la «nuda verità della vita» forse non ha bisogno di un grido per darsi, per riconoscersi: le basta un sorriso, un volto, quello dell'altro, appunto, nella sua forma irriducibile, come «un varco nella crosta dell'essere», secondo le parole di Emmanuel Lévinas. Ogni valore simbolico che noi possiamo riconoscere nella peste dirompente sulla scena del mondo, e che possiamo interrogare come metafisico, non trascende mai l'uso distorto e l'impiego strumentale, dunque politico, che si è fatto e si continua a fare di questa esperienza radicale del male. Altrimenti, il rischio è quello di rinforzare, se pur indirettamente, una visione del mondo che dipende da un pessimismo culturale secondo il quale la liberalizzazione dei costumi (il disincanto del mondo, le genealogie della secolarizzazione) condurrebbe alla catastrofe. L'indagine, la riflessione, allora non è più critica del tempo, ma profezia sulla natura della propria epoca. E il lavoro della critica non consiste più nel rompere con le metafore che mandano all'inferno, ma nel metterle al lavoro in un sistema globale di interpretazione.

Occorrerebbe invece provare a decostruire la peste, imparando ad andare non per urla e piaghe, non per ombre e inferni, ma per sguardi e per volti, all'incontro e non allo stigma, alla meraviglia sempre unica dello stupore, non alla violenza metafisica dell'abbandono.

Lungi da sfuggire a un suo possibile senso, la peste ieri, come l'Aids oggi, è (stata) davvero soltanto una malattia. E allora occorre lottare contro le malattie senza metterle all'inferno.